

# Evaristiane.

## Il Fatto

All'agricoltura biologica vanno certamente assegnati notevoli meriti sociali oltre che qualitativi. Sappiamo, per esempio, che ha consentito in varie regioni della nostra penisola il recupero di prestigiose aree che l'agricoltura convenzionale aveva abbandonato. Troppo difficili da piegare al carattere duro ma poco creativo della macchina o non abbastanza docili da farsi orientare con gli strumenti, in qualche caso veri trucchi da baraccone, della chimica, in una parola non convenienti. Aree che attraverso l'originale recupero che l'agricoltura biologica ha operato puntando sulla tipicità e sulla qualità dei suoi prodotti sono state "restituite" all'attività agricola imprenditoriale e, più in generale, alla fruibilità di chiunque ne voglia fare la meta di un breve o prolungato soggiorno. Sono ritornate ad essere l'ambiente agreste "pulito", remunerativo e carico di significati culturali e storici che le profonde interazioni di clima, territorio e civiltà ci avevano consegnato. Quel che inoltre è curioso è che proprio nella loro fedeltà alle origini, al passato, rappresentano un nuovo orizzonte carico di suggestioni e di valori umani a molti, forse a troppi, ancora sconosciuto e tutto da scoprire.

In un caso specifico, l'azienda agricola della Compagnia delle Figlie del Sacro cuore Evaristiane, di Putzu Idu, un lembo di terra della costa centro-occidentale sarda, l'agricoltura biologica è una delle forze di propulsione di una istituzione che ha fatto della cura alle persone meno fortunate la propria ragione di vita. Di questa azienda e dei suoi originali "valori" vorremmo raccontare la storia.

## Un po' di storia

La nostra storia potrebbe iniziare parlando dell'attività viticola ed orticola condotta secondo il metodo dell'agricoltura biologica di queste suore contadine, del rispetto per l'ambiente e per la terra che la caratterizza e mostrarne la profonda coerenza con l'attività sociale svolta. Facendo fare, invece, un piccolo passo indietro alla nostra abituale prospettiva di tecnici od operatori o consumatori del settore biologico, preferiamo partire questa volta proprio dal significato umano di questa singolare realtà. Forse, poi, resteremo ancora più contenti e soddisfatti, intimamente arricchiti -siamo anche esseri umani- sentendo che la nobile opera di assistenza e reinserimento sociale prestata dalle Suore Evaristiane a favore di bambini abbandonati, orfani o diseredati ha trovato nella scelta dell'agricoltura biologica la più coerente continuazione verso una necessaria e significativa attività di sostentamento degna di non far sfigurare il quadro di valori del grande impegno caritativo.

All'origine di questa storia, dunque, incontriamo un ragazzo. Evaristo, nato veramente molti anni fa, nel lontano 1890 nel paese di Villaputzu, una località a sud est della Sardegna, nella provincia di Cagliari. Ci salta subito agli occhi un tratto molto commovente della sua giovinezza. Grosso modo tra i sette e i vent'anni la sua vita si trova completamente spesa tra il lavoro di fabbro nell'officina di papà Vincenzo e le cure alla mamma Angelina, malata e costretta a letto. Una condizione che lo segnerà per sempre. Lo segnerà profondamente quel continuo passaggio dalla dura e pesante materia metallica, dal calore del fuoco e del forno, dal rumore dei colpi sul ferro rovente, della fabbrica, al corpo gracile e delicato della mamma, al suo letto avvolto nel surreale, ovattato silenzio della stanza, al panno umido usato per detergere le membra immobili o per portare alle labbra il sollievo semplice dell'acqua. Lo plasmerà nell'anima la dolcezza della voce calma della madre, voce che instancabilmente sussurra parole d'affetto, le raccomandazioni tipiche di ogni madre e soprattutto gli insegnamenti della pietà e della fede cristiane.

Nei toni della giovinezza di questo ragazzo sono già abbozzati gli elementi della sua vocazione e spiritualità di uomo, la sua dedizione al lavoro e alla cura delle persone bisognose. Tratti che

daranno vita ad una personalità unica per il contesto religioso e storico della Sardegna del secolo scorso, personalità destinata a portare grandi frutti di carità, fede e progresso sociale.

Evaristo cresce lasciando che il ritmo della liturgia vissuta nell'umile chiesa del paese e quello della sua vita si contaminino vicendevolmente. Da lì guarda il mondo, si interroga, interroga il suo Vangelo, il suo Signore. Tra debolezza e ostinazione, tra silenzio e chiasso e festa e stupore con lo sguardo aperto agli spazi affascinanti e irrinunciabili dell'amore, Evaristo comincia a percepire che gli orizzonti dell'officina e della camera della mamma forse non bastano più a quelli che la Provvidenza vuole aprire nella sua vita e si lascia condurre oltre. Presto, senza tuttavia venir meno ai suoi compiti materiali e morali più immediati, continuando il suo impegno nel lavoro, nella cura delle umili economie familiari e nell'assistenza alla mamma sente e segue l'aprirsi in lui di una sete nuova: il sacerdozio. Ciò che egli si chiede è, in sostanza, come moltiplicare quello che già ha e che il confronto costante con l'Amore di Dio e il Vangelo gli fanno sembrare troppo poco.

Pensa al sacerdozio e ne cerca la strada recandosi a Cagliari. Ma forse una storia come la sua, abituato alla durezza dell'officina paterna ma capace anche delle cure del più fine e delicato infermiere, e precisamente quelle del figlio che cura il corpo della madre, devoto frequentatore della chiesa del paese ed appassionato lettore del testo sacro, una storia come la sua -oggi ci sembrerebbe impossibile- fatica ad innestarsi nelle logiche rigide e burocratiche della formazione sacerdotale dei suoi tempi. Siamo agli inizi del '900, ancora lontani dalla fioritura del Concilio Vaticano II e alla visione di Chiesa fatta di carismi e ministeri che ne uscirà. Ancora lontani da quei nuovi linguaggi che permetteranno alle future gerarchie ecclesiastiche di intendere il parlare di Dio anche nella vita di laici e adulti tolti dalle file di lavoratori, da realtà "profane", "mondane" ma profondamente, autenticamente "vocati" al ministero di guide e pastori del popolo di Dio. Per Evaristo si tratta di accettare, di interrogarsi ancora, di pensare nuove strade.

A fine maggio, nel 1911, a Cagliari trova stabile dimora ed in quel contesto di delusione e tenace ricerca della volontà di Dio incontra provvidenzialmente Beniamina Piredda, una donna maggiore di lui di ben vent'anni. Di nuovo l'incontro con una figura speciale. Beniamina, come lui, è caratterizzata da un animo profondamente religioso e sanamente tormentato dal desiderio di consacrarsi al Signore e di aiutare nel suo nome i più bisognosi. Una donna le cui cagionevoli condizioni di salute avevano impedito che le genuine aspirazioni vocazionali sfociassero in qualche forma di vita consacrata.

Evaristo e Beniamina riconoscono le loro comuni aspirazioni e col coraggio di chi sa di essere segnato da un destino più grande di sé, un destino letto nell'immenso libro dell'Amore di Dio, su suggerimento e incoraggiamento del loro consigliere spirituale, padre Mario Piu, il 28 agosto del 1911 si sposano con rito civile a cui seguirà, anche se dopo parecchio tempo, precisamente il 19 novembre del 1917, il matrimonio religioso. Sarà un matrimonio particolare, inusuale. Non solo per il divario di età ma soprattutto per gli scopi a cui è teso e per il voto reciproco di osservare perpetua castità stipulato attraverso il vincolo di un giuramento. Più esattamente un matrimonio celebrato con le finalità di sottrarre la loro unione all'equivoco e alla maldicenza e di vivere liberamente il comune ideale di vita di fare del bene ai poveri nel nome del Signore.



Padre Evaristo Madeddu  
Mandas 1926

I due sposi non trovarono l'accoglienza ed il plauso che ci si aspetterebbe, che noi oggi saremmo forse più disponibili a porgere e tuttavia andarono avanti. All'epoca cominciano a raccogliersi attorno alla coppia, con regolarità, giovani studenti universitari ed operai per leggere le scritture sacre e condividere il proprio cammino di fede. Con alcuni di questi giovani Evaristo, verso il 1925, comincia a mettere mano al progetto di quell'"Opera" che da sempre lo attrae. Sul finire del 1926 Beniamina con altre signorine laiche desiderose di consacrarsi al Signore e di esprimere una maternità tutta a favore di orfani e poveri incomincia

ad accogliere in una casa bimbi piccolissimi di due-tre anni per tenerli come in famiglia, circondati di materno affetto, fino all'età di sette anni. Evaristo, nel frattempo, con altri collaboratori laici consacrati si occupa dell'istruzione dei ragazzi che hanno compiuto il settimo anno d'età e del loro avviamento alla vita e al mondo del lavoro.

Il 12 febbraio del 1928 così scrive Evaristo:

*“Qui sebbene poveri noi viviamo nella pace del Signore... Ho raccolto intorno a me alcuni giovani che si sono voluti dedicare al servizio del Signore. Beniamina serve di guida alle donne che per lo stesso motivo son qui venute per vivere solamente e unicamente nel pensiero del buon Gesù, lontane dalle false illusioni del mondo e dalle sue follie. Abbiamo un orto discretamente vasto ove usciamo per prendere aria e sole e usciamo raramente in paese, solo quando è necessario. Niente è più gradito al Signore del consacrarsi a lui.*

*Io... cerco di fare il maggior bene che l'uomo possa fare; più grande ancora del soccorso che si dà ad un bisognoso di pane e vestimenti, cerco di portare anime a Dio...*

*Io non ho figli: questi sono i miei figli spirituali, io che li ho sottratti alle incertezze angosciose della vita e ai suoi tremendi pericoli e vorrei consegnarli al Signore. Questa è la mia febbre, questa è la mia passione. E' una piccola comunità che il Signore ha benedetto, che qui s'è fondata, qui regna la pace, la carità cristiana, la preghiera. Il mondo non ci capisce e ciò serve a distaccarci ancor più da esso per unirci sempre più al Signore”<sup>1</sup>*

Le case di accoglienza si moltiplicano e la nuova istituzione vive un momento di grande fecondità che culmina nel 1944 con il riconoscimento di “Opera Diocesana” da parte dei vescovi di Cagliari, Ales ed Oristano con particolare interessamento del Vescovo di quest'ultima Diocesi Mons. Giorgio Maria Delrio. La “Compagnia del Sacro Cuore”, così venne denominata, suddivisa nel ramo maschile e in quello femminile della “Compagnia delle Figlie del Sacro Cuore”, è ufficialmente riconosciuta e abilitata ad operare pubblicamente secondo le proprie finalità all'interno della Chiesa.

Seguono, purtroppo, a questa fase momenti di minore intesa con l'autorità ecclesiastica e nel 1950 i successori dei Vescovi che avevano riconosciuto l'opera come diocesana firmano un decreto con cui viene intimato di togliere l'Eucaristia dalle cappelle delle case e di non fare uso pubblico della divisa che i confratelli avevano assunto. Mons. Fraghì, Vescovo di Oristano, autore del restrittivo decreto, nel 1958 istituisce nella figura giuridica di “Pia Associazione” la Compagnia delle Figlie del Sacro Cuore e nel 1965 costituisce con atto di diritto canonico in “Società laicale di uomini viventi in comune *sine votis*” la Compagnia Evaristiani del Sacro Cuore.

Evaristo muore il 6 aprile del 1966. Il 23 aprile dello stesso anno il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, con decreto proprio, riconosce la “personalità giuridica” dell'associazione laicale “con finalità di religione e di culto”.

## Oggi

Una storia ricca di suggestioni e di momenti forti che ci porta oggi, a distanza di 50 anni dalla sua apertura e a undici dalla sua ristrutturazione avvenuta nel 1996, nella casa che ospita la nostra “azienda” ed è ubicata nella storica sede di Putzu Idu, nel comune di San Vero Milis, inaugurata appunto nel 1957 come colonia marina per i ragazzi ospiti dell'Opera.

---

<sup>1</sup> Epistolario, Lettera del 12 febbraio del 1928.

La struttura sorge nel contesto di un tratto quasi incontaminato della costa centro-occidentale della Sardegna. Al crocevia di interessanti itinerari archeologici e naturalistici dell'isola. A circa venti chilometri da Oristano, numerosi ritrovamenti di *domus de ianas*, sepolture del 1000 a.C., il vicino parco archeologico di S. Cristina di Paulilatino, i ruderi di Tharros, la natura selvaggia e l'immenso orizzonte del mare in cui si specchiano suggestivi tramonti conferiscono al luogo un'atmosfera affascinante ed unica.

Qui opera la comunità religiosa femminile che si ispira al carisma di Evaristo Madeddu e ne continua, con l'aiuto di laici, operatori specializzati e volontari l'azione a favore di anziani, minori, persone diversamente abili e a volte di interi nuclei familiari disagiati.

Prima di addentrarci nel discorso relativo all'attività agricola vale la pena aprire una parentesi segnalando che proprio all'interno dei confini aziendali sono presenti siti archeologici la cui visita o la diretta partecipazione all'attività di scavo sono aperti al pubblico previo contatto con i responsabili aziendali. Il lavoro di scavo archeologico riguarda attualmente *domus de ianas* e *nuraghi*. Tra i ritrovamenti spicca un *altare nuragico del IX sec. A.C.* trasferito nel museo di Sanveromilis per la conservazione e divenuto simbolo inconfondibile dell'etichetta del Vermentino d.o.c. Evaristiano 'IS ARAUS' che prende il nome proprio dalla località "Serra Is Araus" luogo del ritrovamento. L'attività archeologica, condotta sotto la direzione della sovrintendenza regionale, offre dunque a chi volesse approfittarne l'occasione di unire alla vacanza al mare l'affascinante esperienza di partecipare direttamente alla ricerca e agli scavi archeologici.

L'idea di svolgere attività agricole, per tornare al tema, non nasce dal caso ma riflette un preciso valore assunto già dal fondatore dell'Opera ed ispirato al motto benedettino "*Ora et Labora*". Il lavoro è visto come strumento del proprio impegno nel mondo. Lavoro rispettoso dell'ambiente e della natura, dell'uomo; lavoro come elemento essenziale del cammino di ciascuno verso il destino di salvezza inaugurato dall'incarnazione e dalla risurrezione di Cristo. Lavoro, quindi, come cifra della propria dignità di "creature" libere e responsabili, della propria autonomia e indipendenza e in qualche caso del proprio riscatto da una condizione di emarginazione, di umiliazione e di miseria. Tutti, qui, trovano un adeguato ruolo e sono messi in grado di esprimere una propria specifica abilità - fosse anche solo quella di testimoniare la sete che la vita ha di se stessa in tutte le sue forme, comprese quelle che sfuggono alla nostra capacità di capire ma che per il solo fatto di esistere permettono a chi le accoglie la più sublime evoluzione che l'essere umano abbia mai conosciuto, quella che ne fa un essere capace di amore.

L'attività agricola scaturita, dunque, da un preciso ideale di vita e affinata dall'abilità imprenditoriale, ma anche dall'ostinazione, dalla tenacia e dalla caparbia delle sue più dirette protagoniste, le madri Evaristiane, è oggi ben consolidata e offre prodotti di attestata qualità tutti rigorosamente biologici e certificati.

L'azienda, passata sotto il controllo di Bios srl dal 2000, si estende su una superficie di circa 25 ettari metà coltivati a vigneto l'altra metà a ortaggi e pascolo.

Da circa dieci anni, da quando cioè un provvidenziale intervento di ristrutturazione durato quattro mesi e reso possibile, nel 1996, dal generoso aiuto del distacco di un corpo trentino di Alpini ha ridato vita a rinnovate strutture produttive e di accoglienza, strappandole all'ingloriosa decadenza a cui sembravano destinate, l'attività vinicola è ritornata in auge con impianti e prodotti che si stanno imponendo via, via sempre più nel mercato enologico regionale e nazionale.

All'impegno della coltivazione della vite sono oggi dedicati con rinnovato entusiasmo gli sforzi di 15 Sorelle religiose, di alcuni Confratelli, di alcuni Ospiti della comunità e di un nutrito numero di collaboratori e volontari (medici, ingegneri, meccanici, coltivatori, artigiani, ecc.) che con disponibilità rispondono alle esigenze dell'Opera non solo per il settore specifico della loro professione, facendo apparire in certi momenti l'azienda veramente una grande, compatta e

variegata famiglia. “E’ questa la nostra forza –dice madre Margherita, la religiosa che da 12 anni guida l’istituto- e ci permette di ridare fiducia a chi proprio nell’ambito familiare ha subito torti”.

Il programma di completamento degli impianti dei nuovi vigneti, avviato nel territorio del **Sinis** (costa occidentale sarda) dai primi degli anni Ottanta, sta per concludersi con la messa a dimora dell’ultima parte autorizzata dalla stessa Regione Sardegna grazie al diritto di reimpianto concesso per due ettari di uva Vermentino e Cannonau DOC. Il sistema di allevamento delle viti è a Guyot (un capo a frutto e due speroni). L’impianto ha una densità di 3.700 ceppi e un carico di gemme a ettaro di 35/40.000 rispondendo a criteri adottati col chiaro scopo di ottenere uve di grande qualità la cui vinificazione genera gli ottimi vini aziendali più volte oggetto di riconoscimenti.

L’azienda è presente nel mercato con tre etichette a denominazione di origine controllata, Cannonau, Monica e Vermentino, tre a indicazione geografica tipica “Tharros”, Rosso, Bianco (recente riconoscimento del Gambero Rosso per miglior rapporto qualità-prezzo) e Saturnino novello, e due spumanti, un Brut e un Demi-sec, tutti commercializzati col marchio “Evaristiano” dalla Società Ur.sa srl di Cagliari.

Al lavoro condotto con serietà sul piano educativo fa eco quello in azienda e i risultati non mancano nell’uno come nell’altro verso. L’azienda può fregiarsi da quest’anno del titolo di “Fattoria Didattica” ed offrire al visitatore interessato, alla famiglia o alla comitiva un ambiente di conoscenza e di approfondimento dell’agricoltura locale. Collegata all’attività agricola vi è anche una scuola di formazione regionale alla quale partecipano i ragazzi ospiti della comunità. Corsi di agricoltura, di floricoltura, di viticoltura ed altro arricchiscono di stimoli conoscitivi all’avanguardia l’ambiente già di per sé stimolante della comunità.

Madre Margherita, il cui spirito temprato è una delle garanzie del marchio di fabbrica, si lascia andare ad un attimo di materna tenerezza quando racconta il momento più bello: “Certamente è quando i ragazzi escono da questa famiglia e si inseriscono nella società portandosi in tasca il tesoro della loro dignità e la capacità di affrontare un lavoro onesto e rispettato. Quando partono col loro bagaglio di buoni ricordi e la consapevolezza che nulla di quanto hanno vissuto sarebbe stato possibile senza l’amore di Dio e la fede sostenuta dalla Grazia dei suoi umili testimoni, quei lavoratori “inutili” di una vigna più antica di biblica memoria”. E certamente Evaristo, ora costretto a “riposarsi”, guarderà dall’alto senza far mancare la sua fedele intercessione. Se per lui ancora qualche lavoro c’è è sicuramente quello di chiedere una benedizione per i suoi amici, per i suoi confratelli, per i loro, i suoi figli, lui che sulla terra di benedizioni non ne ha avute molte e quelle che gli sono arrivate se le è dovute sudare, e non certo per il caldo.

Ripercorriamo questa storia, ripensiamo a questa “azienda” a questa famiglia e ci chiediamo quando un vino, anche per gli astemi, fu più salutare? Quando da un credo vissuto fino in fondo si trassero frutti così gustosi? Un connubio di lavoro e ideali di cui andare veramente fieri. Fieri che il nostro lavoro, l’agricoltura biologica, A Putzu Idu non faccia sfigurare l’impegno coraggioso di questi amici.

A noi il compito, allora, di non far sfigurare l’agricoltura biologica!